

TURCHIA - ARMENIA

Una normalizzazione imperfetta

L'accordo faticosamente raggiunto a Zurigo è una tappa della marcia di avvicinamento di Ankara all'Ue

Fredi Sergent

Nella sua faticosa e contrastata marcia di avvicinamento all'Unione Europea, la Turchia ha due pesanti ostacoli da rimuovere. Il primo riguarda i rapporti con la minoranza curda, rapporti tesissimi che chiamano in causa quel rispetto dei diritti umani sul quale a Bruxelles non si è disposti a transigere. Il secondo si riferisce alle relazioni con l'Armenia, il paese che si estende oltre il confine orientale. Anzi alle non-relazioni, visto che da quando la Repubblica armena emerse dal collasso dell'Unione Sovietica fra i due stati ci fu sì un riconoscimento (Ankara fu addirittura fra i primi a prendere atto della nuo-

Lavrov al francese Bernard Kouchner e alla svizzera Micheline Calmy-Rey.

Entro due mesi, si fa sapere, le intese saranno sottoposte ai due parlamenti per la ratifica, quindi entreranno in vigore. O almeno così dovrebbe essere: ma sull'orizzonte dei rapporti turco-armeni ci sono ancora molte nubi. La prova l'hanno data le due delegazioni in occasione della firma di Zurigo, che è stato necessario rinviare di alcune ore perché non c'era accordo sulle dichiarazioni che dovevano accompagnarla e illustrarla. Alla fine non se n'è fatto nulla, e adesso in vista della ratifica i due governi che hanno voluto la normalizzazione devono fare i conti con le rispettive opposizioni. Recep Tayyip Erdogan, il primo ministro turco, affronterà le critiche dei partiti nazionalisti di minoranza. È vero che il suo Partito della giustizia e dello sviluppo, d'impronta islamica moderata, dispone di un confortevole vantaggio parlamentare: ma la questione armena tocca un nervo assai sensibile dell'opinione pubblica e tutto può ancora accadere.

Quanto a Serzh Sargsyan, il capo del governo di Erewan, se la vedrà con la foltilissima diaspora armena prodotta dalle vicissitudini storiche, che è da sempre oltranzista in materia di rapporti con la Turchia. La popolazione della repubblica ex-sovietica conta tre milioni di persone, ma in giro per il mondo ci sono altri cinque milioni di connazionali, che formano agguerrite comunità soprattutto negli Stati Uniti, in Russia, in Francia.

La questione del genocidio e il Nagorno-Karabakh

Le ragioni per cui è così difficile mettere d'accordo quei due paesi così squilibrati, la grande

Turchia protagonista di un impetuoso sviluppo e la piccola, povera Armenia che vive delle rimesse della sua gente dispersa nel mondo, sono essenzialmente due. La prima affonda le radici in una delle grandi tragedie del Novecento, il massacro di centinaia di migliaia di armeni che nel 1915 e negli anni immediatamente successivi insanguinò l'agonia dell'impero ottomano. Fu un genocidio? È quanto sostiene Erewan, confortata dal parere prevalente nella storiografia e soprattutto dall'appoggio dell'Unione Europea, stimolata in proposito dal governo francese decisamente filo-armeno. Ciò che gli armeni vorrebbero, e che gli europei hanno posto fra le condizioni per l'eventuale accesso all'Unione, è l'ammissione da parte turca che proprio di genocidio si trattò. Ma questa parola a Ankara non si vuole proprio sentire.

C'è anche discordanza sul bilancio: gli armeni parlano di oltre un milione di vittime, i turchi di trecentomila, e per lo più morti di stenti e privazioni. Fu insomma, nella versione di Ankara, un tragico sviluppo bello: l'accostamento all'olocausto ebraico scatenato dai nazisti viene respinto con orrore. Ora questa delicatissima questione è stata momentaneamente accantonata: i due paesi hanno deciso che le «dimensioni storiche» di quegli eventi saranno studiate da una commissione bilaterale, che si avvarrà dell'apporto di esperti indipendenti.

L'altra ragione che ostacola il superamento della crisi turco-armena è il problema del Nagorno-Karabakh. È questa una provincia del confinante Azerbaigian, abitata da circa 130 mila persone quasi tutte di etnia e lingua armena. Mentre gli azeri sono musulmani, proprio come i turchi ai quali sono etnicamente e linguisticamente affini, gli armeni si rifanno a una forma particolare di cristianesimo che ha profondissime radici storiche. L'antica Armenia fu il primo stato al mondo a farne la religione di stato, ancor prima che Costantino l'ammettesse fra i culti praticabili nell'impero ro-

mano. Al momento della dissoluzione sovietica il Nagorno-Karabakh si proclamò indipendente, Erewan spedì truppe in soccorso e soltanto nel 1997 una faticosa mediazione internazionale portò a una sorta di pace, con la concessione alla provincia di una larga autonomia.

A tutelare questa autonomia ci sono ancora da quelle parti forze armate armene, e questo non solo per il governo di Baku, ma anche per quello dell'amica e protettrice Turchia, è semplicemente intollerabile. Dunque Erdogan ha promesso agli azeri che il confine resterà sbarrato fino a quando la questione non sarà stata risolta, e le truppe armene non saranno ritornate in patria. L'intesa di Zurigo è stata possibile, nonostante un simile contenzioso, perché la questione del Nagorno-Karabakh è stata per così dire stralciata dall'agenda e rimessa alla mediazione dell'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

L'ombra di Israele

Come si vede questa normalizzazione è ben lontana dall'essere concretamente perfetta. Eppure va considerata un importante passo avanti, dall'influenza positiva nella nevralgica area del Caucaso così ricca di condizioni instabili ereditate dall'articolazione amministrativa dell'Unione Sovietica. Con un processo che richiama la celebre diplomazia del ping pong che negli anni Settanta aprì la strada ai nuovi rapporti fra Stati Uniti e Cina, il disgelo è cominciato in uno stadio di calcio. Un sorteggio politicamente malizioso colloca le squadre nazionali di Turchia e Armenia nello stesso girone di qualificazione per il campionato mondiale, e così a Erewan, in occasione del primo incontro, il presidente turco Abdullah Gul viene ricevuto dal collega armeno Serge Sarkisian. L'approccio è promettente, parte così la laboriosa trattativa destinata a culminare nella firma dei due protocolli di Zurigo.

Checché ne pensi la diaspora, per il governo armeno si tratta di un successo, sempre che le difficoltà vengano superate e si giunga effettivamente a una condizione di buon vicinato con la Turchia. L'Armenia ha un disperato bisogno d'imboccare la strada dello sviluppo per sottrarsi a un'endemica povertà. Con meno di duemila dollari, il pil pro capite è circa un terzo di quello turco. Priva di sbocchi al mare, la repubblica rischierebbe lo strangolamento economico senza l'apertura della frontiera verso occidente. Il suo interscambio con la Turchia è passato finora attraverso la Georgia.

Per Erdogan, è un primo risultato di quella strategia di politica estera che gli osservatori di Istanbul hanno battezzato «problemi zero con i vicini». Nello stesso spirito s'inquadrano le aperture con la Grecia a proposito di Cipro. Il governo di Ankara è particolarmente interessato a una duratura pacificazione del Caucaso, crocevia dei rifornimenti energetici, mentre aspira a mostrare all'Europa, per rafforzare la controversa candidatura all'Unione, un'immagine aperta e tollerante.

Al tempo stesso, poiché la stabilità del Caucaso sta a cuore a tutti, combina l'interesse nazionale con quello della comunità internazionale. Resta un'ombra a offuscare l'offensiva diplomatica di Ankara, il deterioramento dei rapporti con Israele. La Turchia è da sempre uno dei pochi paesi islamici a intrattenere normali relazioni con lo stato ebraico, addirittura con intese di cooperazione militare e esercitazioni navali congiunte. Ovviamente il trionfo elettorale di Erdogan e del suo partito confessionale, per quanto moderato, non era fatto per incrementare questi rapporti. Per esempio Ankara ha vivacemente protestato per l'ultima campagna militare israeliana a Gaza. Qualche giorno fa un'esercitazione aerea dell'alleanza atlantica è stata annullata: doveva partecipare anche l'aviazione dello stato ebraico ma i turchi non erano d'accordo.



NELLA FOTO: il ministro degli Esteri armeno Edouard Nalbandian (a sinistra) e il suo omologo turco Ahmet Davutoglu si stringono la mano dopo la firma dell'accordo di Zurigo sotto lo sguardo soddisfatto di Micheline Calmy-Rey e del segretario di Stato americano Hillary Clinton.

va sovranità ai suoi confini), ma senza che si arrivasse allo scambio di ambasciatori. E così la frontiera dominata dal biblico monte Ararat rimase ermetica e sigillata.

Ora finalmente questo secondo ostacolo sembra sul punto di essere rimosso: in una sala dell'università di Zurigo i ministri degli Esteri di Ankara e Erewan, rispettivamente Ahmet Davutoglu e Eduard Nalbandian, hanno firmato due protocolli. Nell'uno si parla di allacciamento delle relazioni diplomatiche, nell'altro di riapertura del confine. Presenti, a formare il necessario quadro internazionale di garanzia, i capi di molte diplomazie: dall'europeo Javier Solana all'americana Hillary Clinton, dal russo Sergei

EXTRA & ORDINARIO

Crisi istituzionale

Edgardo Bartoli

Abbassare i toni, moderare i termini, si urla sempre più forte in Italia per farsi udire al di sopra dei rumori di guerra provenienti dall'arena pubblica; ciò che occorre è scavare sotto le antitesi per trovare un punto d'intesa, evitare le pericolose, improduttive contrapposizioni frontali, si sente ripetere da tante voci ragionevoli in toni da quaresimalisti esasperati. Ma è ormai troppo tardi, temiamo. La lotta politica ha rotto gli argini istituzionali, è retrocessa a uno stadio pre-politico, è degradata a prova di forza; e la distanza fra i due schieramenti contrapposti è ormai tale che nessun ponte costruito con accordi di compromesso, tregue tattiche o il solito «dialogo» fra le parti, potrebbe superarla. L'Italia, questo è il fatto, sta attraversando una gravissima crisi istituzionale il cui esito è assolutamente incerto. Per ora, se ne vede soltanto l'effetto devastante.

L'emerito giurista Gustavo Zagrebelsky ha ricordato in un suo recente arti-

colo («La democrazia delegittimata», su «La Repubblica» del 15 dicembre) che cosa sono quelle che chiamiamo Istituzioni oggi in discussione: sono le pietre di fondazione di una società civile. Riassumendo uno scritto di Sigmund Freud del 1919 sul «disagio della civiltà», il professore dice con la semplicità del maestro: esse servono, attraverso procedure, garanzie, controlli, a mettere a freno l'istinto di sopraffazione che, in misure diverse, alligna in ognuno di noi, e a diffondere fiducia e cooperazione, a garantire sicurezza nelle relazioni umane e proteggere quel tanto di libertà compatibile con la vita associata. Ovvero, per evitare appunto le «prove di forza», sempre in agguato nei contatti fra esseri umani. E questo, scrive Zagrebelsky, «è un ammonimento circa i pericoli di quando si diffonde l'idea che esse siano impacci, o abbiano tradito la loro funzione e siano diventate semplicemente coperture della lotta politica. In breve, si tratta dello scatenamento delle energie peggiori, che le istituzioni e il «senso delle istituzioni» non riescono più a controllare. Questo è esattamente il nostro rischio, la china su cui ci siamo messi a causa di ciò che, con un'espressione abusata di cui non si coglie più la drammaticità, chiamiamo «delegittimazione»».

È del tutto inutile indagare su chi ha lanciato la prima pietra, ricostruire la storia delle responsabilità che hanno determinato la situazione attuale: da

una parte, sta chi è convinto che una congiura criminosa sia in atto contro il presidente del Consiglio, ad opera di oligarchi delle istituzioni e di frange «comuniste» della magistratura, al fine antidemocratico di annullare il voto della maggioranza degli elettori; dall'altra, chi accusa di attentato alla democrazia lo stesso presidente del Consiglio il quale, per non rispondere giudiziariamente di gravi accuse penali, si pone al di sopra della Costituzione e si fa approvare dalla sua maggioranza parlamentare di sicofanti le leggi che gli servono di volta in volta per trarsi d'impaccio. Accuse di attentato alla democrazia da una parte, accuse di attentato allo Stato di diritto dall'altra, dice Zagrebelsky.

Il fatto veramente inedito nella storia politica italiana - lasciando da parte il ventennio mussoliniano - è un capo del governo che s'identifica direttamente col popolo che lo ha eletto (io sono uno di voi, noi vogliamo essere come te), e su questa immedesimazione basa il proprio potere, allo stesso modo di Peron con i suoi *descamisados*. Un potere che mal tollera regole e limitazioni, che vorrebbe porsi al di sopra di tutti gli organi istituzionali perché questi non s'inclinano dinanzi alla legittimazione conferitagli dal popolo sovrano. Ma l'Italia è una democrazia parlamentare, non plebiscitaria, e nemmeno presidenziale; e da circa duemila anni non vi esiste nemmeno più l'incoronazione

degli imperatori per acclamazione. E un capo di governo, se anche ha ricevuto il cento per cento dei voti, se parcheggia l'auto in divieto di sosta deve pagare la contravvenzione. Citiamo ancora Zagrebelsky: «...chi governa immedesimandosi nel popolo sale sul popolo e di lì guarda tutto dall'alto in basso, non concependo che possano esistere limiti e controlli... La politica come immedesimazione, o «identitaria», non ha bisogno d'istituzioni; le sono d'impaccio, anzi nemiche. Esse non possono che raffreddare un rapporto che si vuole invece caldo, fra capo e corpo, leader e seguaci. Nascono movimenti, simboli, inni, motti e frasi fatte, eventi e opere, ricorrenze, spettacoli, esempi, che celebrano e rafforzano quel rapporto e quella vicinanza, facendo appello indifferentemente, secondo che occorra, a nobili slanci altruistici o a gretti sentimenti egoistici, ora adulando supposte virtù patriottiche, ora stuzzicando nascosti impulsi volgari. Si tratta di rappresentare il «paese reale» per impiantarvi una cosa che si chiama democrazia, anzi «vera democrazia»...».

Questa, comunque la si pensi, è la radiografia della situazione italiana. Abbassare i toni, moderare il linguaggio, tornare ai modi urbani e alla decenza della ragione? Sarebbe bello, ma temiamo che si sia raggiunto il punto di non ritorno, che o si cambia scenario o sia davvero troppo tardi; e c'è da tremare al pensiero.